CITTÀ DI CERIGNOLA
Assessorato alla Cultura

La città riscoperta / a cura di Nicola Pergola
progetto congiunto Regione Puglia - Comune di Cerignola
direzione creativa: Vincenzo Russo - *virusdesign©*

ARTIGIANATO SCOMPARSO

FORNACI E FORNACIAI

testi a cura di Bruno e Domenico Ferraro
figli di fornaciai

Nel 1880 si contavano a Cerignola 14 fornaci, attive nella produzione di mattoni, tubi figulini, coppi, "giarre" e "rasole", nelle quali lavoravano anche le donne. E "cretaiolo", "fornaciaio", "tegolaio", "orciolaio", "giarraio", "terracottaio" si definivano – nelle schede anagrafiche comunali – gli addetti ai lavori.

Fino a metà degli anni 70 ne erano invece in funzione solo 10, tutte site – nella loro ultima localizzazione – nella zona poi denominata appunto "Fornaci".

Lungo la strada vicinale Le Torri, a sinistra operava Matteo Ferraro con i figli Raffaele, Giuseppe, Arcangelo, Domenico, Paolo e Bruno; a destra Luigi Campaniello col figlio Raffaele e Vincenzo Campaniello, Francesco e Raffaele Ferraro, Francesco e Salvatore Grimaldi, Pasquale Sgarro, Raffaele Ippona, Vincenzo Uva.

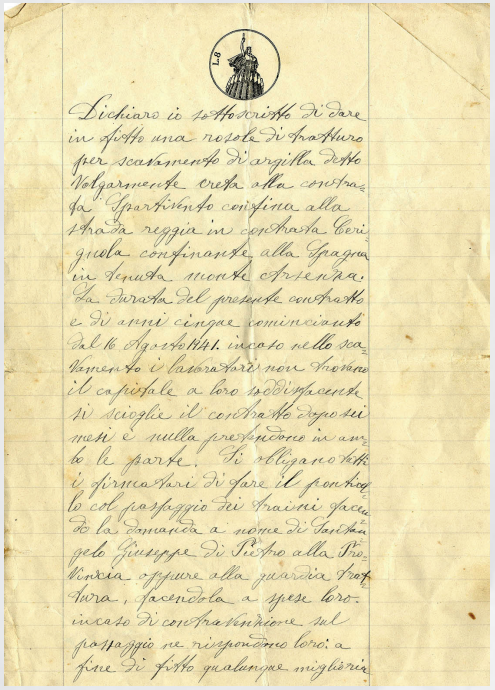
fornaci Francesco Ferraro

fornaci Matteo Ferraro

L'argilla per la produzione degli oggetti in terracotta proveniva da cave delle contrade Spartivento-Montarsente, *all'aggeratoure de Canose*, quindi dalle cave di Canosa oppure di Terlizzi. I fornaciai acquistavano la creta; e carrettieri come Giuseppe e Giacomo Gallo, e Pasquale Giurato, la trasportavano sul luogo di lavorazione. Qui i pezzi di argilla – *i cruste* – venivano fatti asciugare sotto una tettoia, *la spen-*

te, rigirandoli spesso, quindi frantumati con *u zappudde* e poi con un martello di legno (il maglio).

I pezzetti così ottenuti – separati con *u farnare* dalla polvere di argilla, che sarebbe servita per pulirsi le mani, per indurire l'argilla da lavorare, o per non far attaccare i mattoni alle forme – venivano tenuti a bagno, dalla sera alla mattina, in una apposita vasca, *u pelone*, misurante all'incirca 1,2 x 1,5 m e alta 1 m; seguiva una lunga lavorazione della creta – prima fatta con i piedi, poi con le mani – che la rendeva finalmente plasmabile e adatta alla realizzazione dei vari manufatti.



contratto di fitto per l'estrazione di argilla

La modellazione degli oggetti si otteneva con il tornio. Questo consiste di un grosso piatto inferiore in legno che, azionato col piede sinistro, fa ruotare – tramite un asse verticale – un piatto minore superiore. Su questo viene posta una palla di creta di varie dimensioni, *u paddittе*, che, grazie alla regolarità della rotazione, darà vita a oggetti come orci e vasi.

Posti su una tavoletta di legno – *u tavelire* o *rutidde* – i manufatti venivano fatti asciugare al sole per uno o due giorni, secondo le stagioni: facendo attenzione a non esporre i manufatti al sole per molto tempo per evitare possibili lesioni.

Quando poi erano parzialmente asciutti venivano eventualmente decorati, o dotati di manici come nel caso degli orci. Per oggetti di grosse dimensioni veniva utilizzato anche uno scaldatoio interrato.

Proverbiale era poi la capacità dei fornaciai di prevedere fenomeni atmosferici che potevano mettere in pericolo gli oggetti posti ad asciugare all'aperto.

Una volta induriti, i manufatti erano finalmente pronti per la fase finale della lavorazione, la cottura. Questa avveniva in un forno composto da una camera di combustione inferiore interrata – provvista di un'apertura detta *cupidde* per l'in-

fornaci Francesco Ferraro

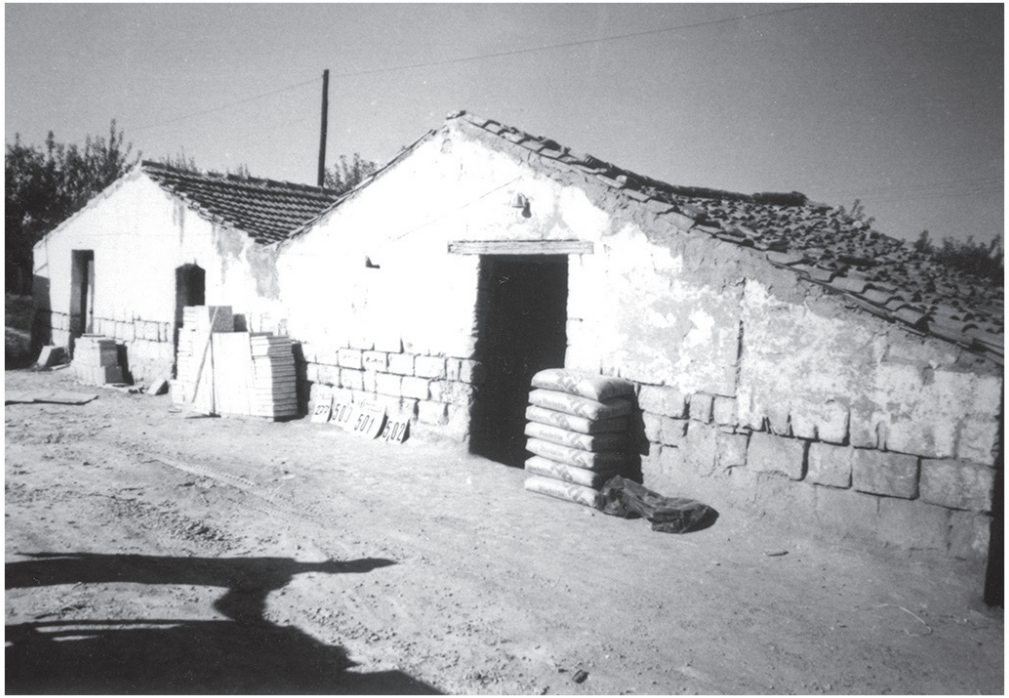
troduzione del combustibile – e una camera superiore divisa in due zone, nella quale i manufatti venivano introdotti attraverso due aperture che poi venivano chiuse, e delicatamente accatastati.

Contemporaneamente – da aie di trebbiatura come quelle di Campaniello e D'Aprile in zona "Fornaci" – i carretti trasportavano la paglia che, con l'ausilio di sacchi doppi di iuta detti *zammeine*, veniva portata nei pressi della fornace per farne una "meta".

La paglia era il combustibile principale, insieme alle frasche di olivo; la sansa aveva invece il compito di moderare la fiammata ed evitare la spaccatura dei manufatti o la loro deformazione. L'allarme, in questo caso, veniva così dato: *Curreite! I cìcene stanne culanne*).

La cottura cominciava di buon mattino e durava 6-7 ore, fino a mezzogiorno circa, con estrema attenzione a mantenere la temperatura fissa a 700°-800°: i manufatti venivano poi lasciati raffreddare per un paio di giorni prima di estrarli dal forno.

Durante la cottura non era infrequente che i nonni portassero bambini affetti da tosse a respirare i fumi per trarne giovamento.



fornaci Campaniello

fornaci Sgarro

La produzione dei fornaciai di Cerignola vedeva orcioli (*cìcene*, *cecenidde*, *durane*, *tre solde*), grossi orci (*rasole*), salvadanai (*carusidde*), bugie per candele, vasi da fiori (*graste*), tubi per la costruzione di volte (*carusidde*), tegole (*tégule*) e coppi (*chinghe*), vasi per defecare (*preise*), vasi per alimenti (*feseine*, *fesenidde*, *fesenedde, pegnatidde*), anfore (*giarre*, *quartare* e *quartaredde*), conche (*cantaridde*, *còfene*, *conghe*, *sckafareie*), pupi per presepe.

Potito, e Raffaele e Giuseppe Ferraro di Matteo, realizzavano anche statue e busti di personaggi religiosi e laici; Matteo Ferraro realizzava inoltre vasi per piante da vivaio provviste di 9 fori; Ippona e Sgarro producevano invece mattoni di due misure, impastati con un po' di paglia.

I Ferraro vendevano i loro manufatti – oltre che nel luogo di produzione – in viale Umberto I n. 57 (oggi

Potito Ferraro al lavoro davanti al suo laboratorio

pagina seguente: il forno (coll. Giovanni Montingelli)

viale Roosevelt n. 57), in corso Garibaldi n. 81 (oggi piazza Duomo n. 14), in corso Garibaldi n. 129 (oggi corso Roma n. 43).

Qui, a mezzogiorno di Pasqua, disponevano sul marciapiede i *cìcene* malriusciti, che i ragazzi potevano fare a pezzi per festeggiare rumorosamente la resurrezione di Gesù.

Due parole, infine, sui Ferraro, di cui Potito è stato l'ultimo fornaciaio, che in più occasioni ha raccontato la secolare attività artigianale della sua famiglia, poi drasticamente costretta alla cessazione.

Originari della città di Terlizzi, i Ferraro giungevano a Cerignola nel 1830, e impiantavano una prima fornace nei pressi delle "dieci fontane".

Una zona già deputata in passato a tale funzione da parte di altri simili operatori: non a caso, infatti, cinque strade site dietro la cattedrale sono tuttora denominate "vico Fornaci Sgarro".

Sgarro e Ferraro, infatti, erano le famiglie più rappresentative di tale professione.

da sinistra: carusidde, carusidde *(per volte),* pegnatidde *e* cìcene, *realizzati da Raffaele e Giuseppe Ferraro figli di Matteo*

a sinistra feseine, *a destra* graste *per piante ornamentali, realizzati da Raffaele e Giuseppe Ferraro figli di Matteo*

da sinistra: giarre, cìcene *smaltato con i manici ritorti e piccola conca, realizzati da Matteo Ferraro*

Nel 1873, con la posa della prima pietra del Duomo Tonti, i Ferraro venivano trasferiti – con tutti gli altri fornaciai – dietro i giardini pubblici (poi denominati nel 1900 Villa comunale "Umberto I"); fu qui che, il 29 dicembre 1893, Giuseppe Ferraro, papà di Matteo, trovò la morte precipitando nel forno acceso mentre dall'alto ispezionava la cottura.

Nel 1927 la realizzazione del Parco della Rimembranza (inaugurato il 4 novembre 1928, a cui si accedeva tramite un arco attualmente smontato e disposto in piano) con la piantumazione di 500 lecci – ognuno munito di una targhetta recante il nome dei caduti cerignolani della prima Guerra Mondiale – portò a un ennesimo trasferimento delle fornaci, questa volta definitivo, lungo "Strada Le Torri".

Qui la loro attività è cessata nel febbraio 1976: dal 1975 al 1979, infatti, i terreni venivano espropriati per la realizzazione di un quartiere residenziale di edilizia economica e popolare, ai sensi della legge 167 del 1962.

E lì dove torni e forni davano vita a mille oggetti del nostro quotidiano, sorge il quartiere denominato appunto "Fornaci".

statuette realizzate da Raffaele Ferraro di Matteo